

LA SCUOLA DELLE REGIONI: TROPPE DOMANDE SENZA RISPOSTE

di IVANO ARTIOLI

Il governo, con la riforma dell'articolo 117 Costituzione, intende attribuire tutte le competenze legislative per quanto riguarda l'istruzione alle regioni. I contenuti dei programmi, la scelta dei docenti e i loro tempi di lavoro, i costi della scuola, il tipo di didattica, le sedi saranno di competenza dell'Ente regionale che interverrà in modo esclusivo attraverso il Consiglio regionale, gli assessori, il Presidente; organi politici soggetti a maggioranze diverse tra regione e regione, e con idee che possono anche risultare contrapposte.

Nulla a che fare con quanto è capitato fino ad ora nel rispetto dell'originario 117 Cost., e dell'articolo 5 Cost. che vuole l'Italia una e indivisibile pur nella valorizzazione delle autonomie locali. L'idea era quella che uno Stato per essere tale doveva avere un'identità comune che gli proveniva dallo stesso linguaggio, dalla stessa storia e dagli uomini di prestigio e valore che lo avevano costruito; a questo, veniva però aggiunto, che le comunità con una propria identità potevano ben continuare a sostenerla e a dividerla, purché non entrassero in contrasto con il diritto positivo (come quelle greche e albanesi presenti nell'Italia centro-meridionale).

La riforma del 117 (all'interno di un progetto di *de-volution* che riguarda anche sanità e sicurezza) nasce dalla volontà di privilegiare le diversità territoriali rispetto all'identità nazionale. Una sorta di: «A popoli diversi leggi diverse, pur se sono all'interno degli stessi confini nazionali». E questo davanti a una scuola pubblica portata allo sbando dal-

la ministra Moratti volta a privilegiare le private, che assumono i docenti in base alla loro condivisione dei programmi prestabiliti e dei testi prescelti, mandando in soffitta la didattica e la programmazione degli Organi Collegiali (naturalmente del principio della libertà d'insegnamento previsto dall'articolo 33 Cost. non se ne parla nemmeno). E davanti a una Legge finanziaria che ridimensiona moltissimo le promesse e gli impegni presi per la scuola pubblica, si pensi ai soli 90 milioni di euro da dividere tra tutte le elementari, le medie, le superiori e le scuole statali materne, mentre per le private ci sono fino a 30 milioni di euro, sottoforma di incentivi, contributi alle famiglie, sostegno agli istituti. Si può, quindi, ben ritenere fondato il fatto che le preoccupazioni nel mondo della scuola e nelle famiglie non siano peregrine. Chi impedirà la nascita di scuole diverse tra di loro che faranno uomini diversi per religione praticata, studio delle origini, indirizzo professionale? E quale sarà la tipologia dei diplomi? Nei casi più fortunati avranno competenze territoriali in ragione del mercato locale del lavoro e della cultura. E si sono sen-

tite anche banalità come l'insegnamento obbligatorio del dialetto. E poi la storia del Novecento che la si vuole riscrivere. E poi... Tutte scelte che non mancheranno di svilire il valore del titolo di studio perché non sarà più uniforme, non sarà nazionale.

Insomma le regioni saranno chiamate a intervenire totalmente e in modo suppletivo, su di una scuola pubblica letteralmente brutalizzata dalle nuove regole che abbassano l'obbligo scolastico, prevedono l'aumento del numero degli alunni per classe, il blocco delle assunzioni in ruolo dei docenti e del personale ata, l'abolizione del tempo pieno, la diminuzione dei corsi di sostegno e poi non sappiamo cosa ancora inventeranno, visto che è intesa come una somma di spese per questo governo.

Ma la globalizzazione del sapere? Ovvero la posizione dei ricercatori e delle imprese che dicono di una realtà dove la conoscenza, per essere un valore spendibile nel mercato del lavoro, dev'essere senza steccati perché è l'economia stessa che supera i confini territoriali? Per non parlare poi della cultura della tolleranza e della convivenza tra chi è diverso.

A queste domande non viene data alcuna risposta come prevede l'idea liberista della società. Franca-mente non è condivisibile. Avvilente poi, per il buon lavoro di docenti e presidi che negli anni recenti hanno costruito una scuola del sapere e dei contenuti professionali di tutto rispetto. Ma soprattutto è una scelta di abbandono che inciderà sul lavoro e la maturità delle nuove generazioni. ■

